

Massima / Maxim
Stephen C. Levinson

Una massima è un principio di condotta aforistico. Oggi qualunque studioso del linguaggio associa il termine alle “massime conversazionali” formulate da Grice, a loro volta fatte discendere da un “principio di cooperazione” che aiuta ad interpretare la conversazione (piuttosto che dirigerne rigidamente lo sviluppo). Il “principio di cooperazione” dice: “Dà il tuo contributo alla conversazione nella forma richiesta, al momento in cui si verifica, a seconda dello scopo o orientamento condiviso dello scambio linguistico al quale stai prendendo parte”. Grice sostiene che per realizzare tutto questo i partecipanti ad una conversazione seguono quattro massime, il cui nome deriva dalla quattro categorie kantiane, qui di seguito in forma abbreviata:

Qualità: “Non dire ciò che ritieni sia falso, e non dire qualcosa di cui non hai prove sufficienti”.

Quantità: “Dà informazioni sufficienti, ma non troppe”.

Pertinenza [Relevance]: “Sii pertinente (stai al punto, ecc.)”.

Modo: “Sii perspicuo, cioè evita di essere oscuro e sii breve e ordinato nell’esposizione”.

La formulazione imperativa delle massime non implica che si tratti di una sorta di imperativo morale, né di un requisito di carattere giuridico; piuttosto essa esprime, in modo simile ad una ricetta, una forma razionale di condotta necessaria a conseguire i propri scopi conversazionali.

Sebbene a prima vista tutto questo abbia poco a che vedere con la sociolinguistica, l’idea soggiacente continua ad essere estremamente importante. Grice si era formato ad Oxford, studiando quella “filosofia del linguaggio ordinario” secondo

cui molti importanti e profondi problemi filosofici nascevano da fraintendimenti sul significato delle parole. Senza dubbio egli aveva appreso da Austin che bisognava andare a scoprire in che modo le parole sono usate in un certo contesto ed aveva notato, ad esempio, quanto sarebbe strano dire “Sandra è o un’antropologa o una teologa” quando sappiamo già che Sandra è solo un’antropologa: se da un punto di vista logico la nostra affermazione sarebbe vera, pragmaticamente non ci sarebbe di grande aiuto, perché basandoci sulla disgiunzione diamo per scontato che il parlante non è sicuro di quale sia il vero mestiere di Sandra. Ma come facciamo, partendo da un’affermazione, ad inferire credenze non esplicite circa gli stati mentali del parlante? Possiamo farlo solo se esistono alcuni principi che collegano quel che diciamo a ciò che presumibilmente pensiamo quando lo diciamo, e le massime conversazionali rappresentavano un primo tentativo di formulare questi principi. Grice credeva che esponendo in modo chiaro ed esplicito questi principi potessimo districare il *significato* dalla *psicologia*, ovvero la convenzione dall’intenzione (sebbene credesse anche che, in definitiva, le convenzioni alla base del significato derivassero da particolari tipi di intenzioni). Tutto ciò dovrebbe consentire di formulare una teoria del significato molto più semplice.

Per quale ragione la proposta di Grice è così importante? Perché per la prima volta si è trovato un modo per parlare in forma sistematica del *non-detto*. Vi sono in effetti molte professioni che si fondano sulla possibilità di interpretare il non detto, dalla teologia alla psicoanalisi all’antropologia; ma se per la maggior parte di esse chi svolge il mestiere di interprete è una specie di indovino, i cui poteri si fondano su un miscuglio di lungo apprendistato ed ispirazione, Grice ci ha fatto balenare dinanzi la possibilità di una vera e propria scienza del non-detto. I messaggi non-detti, in effetti, possono nascere in almeno due modi diversi. In primo luogo seguendo le massime, quando il parlante crea delle aspettative riguardo al fatto che sta aderendovi. Perciò quando alla vostra domanda “Sandra è un’accademica?” io rispondo “È o un’antropologa oppure una teologa”, voi tutti pensate che io sia certo che Sandra abbia l’una o l’altra qualifica (Qualità), sia certo che non le abbia entrambe (Quantità), e infine sia certo del fatto

che Sandra è un'accademica ma non sappia con certezza di che tipo (Pertinenza). In secondo luogo, il non detto nasce "prendendosi gioco" apertamente delle massime, quando il parlante sollecita una serie infinita di inferenze: se dicessi "Sandra è un'eccellente teologa" quanto sapete che io so che non è affatto una teologa ma solo un'antropologa, credo interpretereste le mie parole come se esprimessero un'analogia fra il modo in cui Sandra svolge la sua professione e quello in cui i teologi svolgono la loro (usando argomentazioni involute e speciose, o formulazioni coerenti e concrete per parlare di cose per nulla coerenti e concrete, o ancora andando a cercare il pelo nell'uovo).

Nei suoi scritti, Grice ha solo accennato al modo in cui fondare una scienza del non-detto; di conseguenza persino fra i suoi seguaci si è da sempre discusso su problemi fondamentali come quello del numero delle massime: sono davvero tre o soltanto due, se non addirittura una sola? Vi sono però anche orientamenti piuttosto ostili nei confronti di Grice. Così i linguisti cognitivisti ritengono che tutto il significato sia indifferentemente di natura psicologica, fondendo assieme i livelli dell'elaborazione concettuale, della semantica e della pragmatica; in questo modo, ovviamente, non vi potrà essere alcuna distinzione di principio fra detto e non-detto. Gli etnografi della comunicazione invece, i quali dedicano i loro sforzi ad osservare in che modo la gente usa la lingua nelle società da loro studiate, sostengono che nella migliore delle ipotesi Grice stava soltanto descrivendo *ex contrario* l'uso che della lingua viene fatto alle cene "bene" di Oxford, dove si fa sempre economia di informazione, perciò le persone non dicono affatto la verità (Qualità); senza dubbio non la dicono spontaneamente tutta (Quantità); non replicano sempre in forma diretta (Pertinenza); ritengono sia inopportuno parlare in forma non metaforica (Modo). Anche gli esponenti dell'analisi della conversazione credono che l'etnografia da tavolino di Grice sia fantascientifica; la gente infatti è dedita ad ogni sorta di pratiche minuziosissime, la cui analisi ci rivela molto più sul non-detto di quanto non facciano i principi di Grice. Così ad esempio se ti domando "Perché mai hai fatto questo?" e tu non rispondi nulla – esprimendo in tal modo colpa –, questo processo funziona proprio perché la prassi di porre una do-

manda assegna all'interlocutore un turno, e il fatto che tu ometta la risposta indica che non ne possiedi una adeguata.

L'idea di Grice tuttavia resiste agli attacchi di questi dubbi radicali. Se i linguisti cognitivisti avessero ragione, non vi sarebbe alcuna utilizzazione del non-detto – nessuna retorica, nessun fraintendimento transculturale, nessun linguaggio dell'intimità o della cortesia. Analogamente se gli etnografi della comunicazione avessero ragione, e nessuno si sentisse obbligato a dire la verità né vi fosse alcun rapporto fra ciò che è stato detto ed il come e quando è stato detto (vale a dire se non ci fosse nulla che presiede alle massime di Quantità, Pertinenza e Modo), allora non solo nessun bambino potrebbe apprendere la lingua ma non si potrebbe neppure dar conto in alcun modo del particolare valore assunto dal linguaggio allusivo, dal riferimento indiretto o del modo in cui funzionano accenni ed allusioni (cioè proprio quello a cui sono interessati gli etnografi). Quanto agli analisti della conversazione, infine, anche la loro obiezione manca il bersaglio: infatti non avremmo affatto una scienza del non-detto, se non ci dedicassimo ad una laboriosa ricerca archeologica che riporti alla luce le pratiche conversazionali comuni di cui tutti noi facciamo uso pur non essendone coscienti. Ma se Grice ha anche solo in parte ragione, allora vi sono particolari assunti di fondo sempre pertinenti la cui stessa elaborazione non si limita a creare particolari contesti, ma segnala altresì le motivazioni sociali (come l'educazione o il rispetto) che possono indurre il parlante a discostarsene. La ricerca più recente in ambito linguistico e semiotico si è spinta molto oltre lungo questo percorso, applicandone le idee di base su scala trans-linguistica e trans-culturale.

Dietro alle massime di Grice in realtà c'è una morale, perché si tratta di principi che agiscono anche quando vengono ridicolizzati o respinti: si tratta del bisogno di un nuovo tipo di principio esplicativo che pervade tutte le scienze sociali, un principio di carattere più flessibile e di natura maggiormente semiotica rispetto alle tradizionali nozioni di regola, norma, costume (in tal senso il concetto di massima in Grice è più chiaro rispetto a quello di *habitus* in Bourdieu, sebbene i due siano per molti aspetti simili). Questo concetto euristico che si aspira a conseguire dirige la vita so-

ciali, vincola il nostro comportamento grazie al timore di produrre significati non desiderati e al tempo stesso ci dà modo di produrre i significati più minuziosi e traslati senza neppure doverli pronunciare.

(Cfr. anche *acquisizione, atto, competenza, funzioni, intenzionalità, potere, relatività, socializzazione, turno, verità*).

Bibliografia

- Bourdieu, Pierre, 2000 [1972], *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Paris, Seuil.
- Brown, Penelope e Levinson, Stephen, 1987, *Politeness*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grice, H. Paul, 1989, *Studies in the Way of Words*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. parz. 1993, *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino.
- Horn, Laurence, 1984, *Towards a New Taxonomy for Pragmatic Inference: Q-based and R-based Implicature*, in Deborah Schiffrin, a cura, *Meaning, Form and Use in Context*, Washington, DC, Georgetown University Press, pp. 11-42.
- Keenan, Elinor Ochs, 1976, *The Universality of Conversational Implicature*, «Language in Society», 5, pp. 67-80.
- Leech, Geoffrey, 1983, *Principles of Pragmatics*, London, Longman.
- Levinson, Stephen, 2000, *Presumptive Meanings*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Schegloff, Emanuel, 1984, *On Some Questions and Ambiguities in Conversation*, in Max Atkinson, John Heritage, a cura, *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 266-296.
- Sperber, Dan e Wilson, Deirdre, 1995², *Relevance*, Oxford, Blackwell; trad. it. della prima ediz., 1993, *La pertinenza*, Milano, Anabasi.
- Strecker, Ivo, 1988, *The Social Practice of Symbolization: An Anthropological Analysis*, London, Athlone Press.